

Vittorio Cappelli

I POLITICI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

in

IL COSENTINO. CENTO PAGINE DI STORIA, IMPRESE E TERRITORIO  
A CURA DI ROSARIO BRANDA E DOMENICO CERSOSIMO  
EDITORE SIPI (SERVIZIO ITALIANO PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI)

ROMA 2010

ISBN 978-88-7153-082-6

pp. 71-78

1

Agli inizi del Novecento, la provincia di Cosenza, che contava allora una popolazione complessiva di circa 500.000 abitanti, aveva già alle spalle un esodo migratorio di portata epocale, che in soli 25 anni aveva condotto all'estero 167.000 emigranti, diretti soprattutto in Argentina, Brasile e Stati Uniti. L'esodo migratorio aveva portato oltreoceano gli uomini più abili e intraprendenti, aveva rovesciato la sovrappopolazione agricola nel suo contrario, svuotando campagne e paesi, ma aveva finito anche col riverberare i suoi effetti sui luoghi di partenza in termini di dinamizzazione economica, sociale e culturale.

Pur nel quadro di una estrema frantumazione demografica, mutava anche la distribuzione della popolazione sul territorio. Mentre molti paesi della provincia si spopolavano, Cosenza era agli esordi di uno sviluppo demografico ininterrotto che l'avrebbe portata dai ventimila abitanti iniziali ai centomila degli anni Settanta.

Ma quando si affaccia al nuovo secolo, la città è ancora molto piccola, e fatica ad esercitare un adeguato potere di attrazione sulla sua estesissima provincia. Tuttavia, se il suo peso demografico è quasi irrisorio, i suoi connotati economici e sociali preannunciano un futuro assai più robusto. Infatti, nel 1901, Cosenza non è più soltanto il capoluogo dei cento Casali e delle campagne che la circondano, dove peraltro si affaccia tra i contadini il moderno associazionismo popolare promosso da don Carlo De Cardona, ma diventa anche qualcosa d'altro. Al mondo rurale che ancora la pervade (sono quattromila gli addetti all'agricoltura tra i suoi cittadini) si affianca ormai una realtà variegata di mestieri e di professioni urbane. Sono più di 500 gli occupati nell'edilizia – un'attività che finalmente comincia a espandersi fuori dal centro storico –, e a centinaia si contano anche i falegnami, i sarti e le modiste, i calzolai, gli addetti al commercio. Sono quasi 500 gli addetti alla pubblica amministrazione che gestiscono gli uffici e le pubbliche istituzioni del capoluogo. Sono, infine, 140 gli insegnanti e 200 i liberi professionisti, tra i quali spiccano più di 100 avvocati, che esaltano e moltiplicano una tradizione forense locale di lungo periodo.

Sono proprio questi ultimi, gli avvocati, ad emergere più di ogni altro gruppo professionale: risiedono a Cosenza più di un quarto degli avvocati dell'intera provincia, dalla quale spesso essi stessi provengono. E proprio tra questi professionisti che hanno scelto di inurbarsi emerge il primo leader politico cosentino capace di pervenire, nel nuovo secolo, ad un campo d'azione non solo locale, né regionale, ma nazionale. Si tratta di **Luigi Fera (1868-1935)**, che dà inizio alla sua carriera politica nel 1904, con l'elezione a deputato nel Collegio di Rogliano, battendo, come radicale d'opposizione, il ministeriale Angelo Quintieri.

Fin da subito, Fera mostra di volersi sganciare dalla logica della mera conservazione del latifondo, che aveva caratterizzato fino ad allora la rappresentanza parlamentare calabrese, e mira ad ottenere il consenso attivo del ceto medio emergente a Cosenza e in Calabria, liberandosi dall'angusta dimensione del suo piccolo Collegio elettorale, che era stato per decenni in mano a Donato Morelli (1824-1902), emblematico esponente della possidenza liberale ottocentesca e della borghesia agraria che aveva fatto man bassa della privatizzazione dei demani silani. Negli ultimi anni della sua vita, Morelli aveva dovuto affidare proprio all'avvocato Fera la difesa delle proprie fortune, pubbliche e private, ormai in rapido e turbolento declino.

Luigi Fera aveva una formazione laica e anticlericale, coltivata attivamente nelle logge massoniche. E le sue prime prove politiche a Cosenza si erano indirizzate contro Luigi Miceli (1824-1906), da decenni dominatore della vita politica locale, uomo del Risorgimento, ex garibaldino, deputato dal 1861 e più volte Ministro dell'Agricoltura. Il giovane Fera è invece, in qualche maniera, uomo del nuovo secolo, culturalmente e politicamente. Per più di dieci anni sarà tra i banchi dell'opposizione di sinistra a Giolitti e si pronuncerà decisamente per l'introduzione del suffragio universale. Poi sarà Ministro delle Poste (1916-19) e Ministro della Giustizia nell'ultimo governo Giolitti (1920-21).

Lungo questo percorso, Fera si è occupato in Parlamento della legge relativa al nuovo piano regolatore di Cosenza (1912), in un momento cruciale della transizione del capoluogo da città di "antico regime" a città moderna. Né ha trascurato nella sua attività parlamentare questioni locali importanti come quella delle ferrovie complementari e dei progetti relativi alla costruzione dei laghi artificiali della Sila. Ma, complessivamente, il suo rapporto con la città e col suo collegio elettorale s'indebolisce man mano che procede la sua carriera politica nazionale. Com'era accaduto regolarmente con gli altri calabresi divenuti ministri dopo l'Unità (in tempi di suffragio elettorale ristretto), anche nel primo dopoguerra (col suffragio universale maschile e le liste di partito) il consenso locale diventa alla fine secondario e ininfluente rispetto all'azione del leader politico nazionale. Da questo punto di vista, le cose cambieranno radicalmente durante il fascismo e poi, in termini diversi, nell'Italia repubblicana.

Di fronte all'avvento al potere del fascismo, Luigi Fera mantiene un atteggiamento ambiguo, come tanti altri radicali e liberali, a Cosenza, nel resto della Calabria e in tutta Italia. Emarginato politicamente dall'evoluzione dei rapporti di forza, tra il '22 e il '24, decide infine di abbandonare la politica e di dedicarsi all'attività forense nel suo studio romano. In quel frangente il nuovo astro della politica cosentina è il quadrumviro della 'Marcia su Roma' **Michele Bianchi (1883-1930)**.

Il profilo biografico e il percorso politico di Bianchi mostrano caratteri radicalmente nuovi rispetto alle consuetudini politiche cosentine e calabresi. Figlio del medico condotto di Belmonte Calabro, egli è, per origini familiari, del tutto estraneo sia alla possidenza agraria che alla tradizione forense. Durante gli studi liceali, al "Telesio" di Cosenza, ha modo di accostarsi alla massoneria e al socialismo, e subito dopo abbandona la Calabria, recandosi a Roma, dove hanno inizio rapidamente la sua carriera giornalistica, come cronista all'"Avanti!", e la sua militanza politica nel Partito socialista.

Ben presto l'attività politica diventa per lui sempre più assorbente, fino a diventare una scelta professionale a tempo pieno. Dopo pochi anni abbandona il partito socialista e si accosta al sindacalismo rivoluzionario, svolgendo una frenetica attività giornalistica e sindacale che lo porterà a dirigere le Camere del Lavoro di Genova, Napoli e Ferrara. Un rivoluzionario di professione, dunque, alla testa di grandi scioperi bracciantili nel ferrarese e poi a capo dell'Unione sindacale italiana a Milano; per approdare, nel '15, ai Fasci rivoluzionari interventisti con Mussolini.

Al termine della "Grande Guerra", diventa redattore capo del "Popolo d'Italia" diretto da Mussolini, col quale avvia una stretta collaborazione. Grazie ad essa, nel '19, sarà l'unico coprotagonista dell'adunata di Piazza San Sepolcro per la fondazione dei Fasci di combattimento, e due anni dopo sarà il primo segretario del Partito nazionale fascista. Dopo la "Marcia su Roma", di cui è uno dei "quadrumviri", e la formazione del primo governo Mussolini, diventa il segretario generale del Ministero dell'Interno, retto personalmente dal Duce, e prepara la riforma elettorale maggioritaria, che garantirà i due terzi dei seggi ai fascisti nelle elezioni del '24, delle quali egli è uno dei principali strateghi.

Pertanto, quando alla fine del '22 Bianchi si riaccosta a Cosenza e alla Calabria, lo fa come uomo di potere che non ha alcun debito da pagare alle clientele locali, avendo saltato a piè pari le tradizionali selezioni di censo dei circuiti politici cosentini e calabresi, e avendo costruito altrove, soprattutto al nord, la propria fortuna politica. Tra il '24 e il '30, l'anno della sua precoce scomparsa a causa della tubercolosi, interviene sistematicamente nelle questioni politiche locali, muovendo le leve del potere politico centrale – dai vertici del Pnf e del governo fascista –, di cui dispone ampiamente in quanto membro del Gran Consiglio del fascismo, sottosegretario ai Lavori Pubblici (1925-28), sottosegretario all'Interno (1928-29) e ministro dei Lavori Pubblici (1929-30).

A Cosenza, nelle elezioni del '24, aveva dovuto fare i conti col persistere delle aggregazioni del notabilato politico locale, con la presenza dei popolari da un lato e della massoneria dall'altro, ma soprattutto con la popolarità del socialista Pietro Mancini (1876-1968), che lo aveva superato nelle preferenze. Tuttavia, negli anni immediatamente successivi, dirigendo verso la città e verso la Calabria una gran mole di finanziamenti pubblici, allestendo un fitto programma di lavori pubblici e una martellante campagna propagandistica, sbaraglierà ogni resistenza, diventerà la forza trainante del fascismo in Calabria e sarà oggetto, dopo la sua morte, di un vero e proprio culto politico-religioso, di cui resta una vistosa traccia nel monumentale obelisco cimiteriale costruito in sua memoria su una rocca di Belmonte affacciata sul mare.

Dopo il crollo del fascismo, alla ripresa della vita politica democratica, i principali soggetti politici sono, come dappertutto, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, che a Cosenza trovano i maggiori rappresentanti, rispettivamente, in **Gennaro Cassiani (1903-1978)** e **Fausto Gullo (1887-1974)**, protagonisti della vita politica calabrese e italiana nell'età del centrismo e della guerra fredda, quando la Calabria rurale è in ebollizione e i contadini occupano i latifondi, per poi riprendere la via dell'emigrazione.

Alla nascita della repubblica, nel 1946, Fausto Gullo è un avvocato quasi sessantenne con alle spalle una già lunga esperienza politica e professionale. Laureato in giurisprudenza a Napoli nel 1909, aveva

intrapreso la carriera legale, cui aveva accompagnato un attivo impegno politico: era stato consigliere provinciale nel 1914, e nel primo dopoguerra, da socialista, aveva sostenuto assieme a Pietro Mancini il movimento contadino di occupazione delle terre incolte nella Sila latifondista. Dopo aver aderito alla fondazione del Partito Comunista, nel 1921 si era candidato alle elezioni politiche ottenendo un vistoso successo personale, ma senza essere eletto. Entrò invece a Montecitorio nel 1924 (ma la sua elezione fu poi annullata in seguito a un riconteggio dei voti). L'anno successivo fu arrestato per la sua attività politica "sovversiva" e verso la fine del 1926 fu inviato al confino di polizia a Nuoro. Rispedito a Cosenza, per motivi di salute, nel giugno del '27, visse appartato fino alla fine del regime fascista, riprendendo il suo lavoro di avvocato, ma senza rinnegare i propri ideali politici.

Dopo l'8 settembre del '43, riprende l'attività politica e il 21 aprile 1944 viene nominato ministro dell'Agricoltura nel governo Badoglio, divenendo rapidamente una figura mitica per le masse contadine che danno vita ad un vasto movimento di occupazione delle terre incolte del latifondo silano-crotonese. Con l'emanazione dei celebri "decreti Gullo" per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate ai contadini riuniti in cooperative, la figura di Gullo assume l'aspetto carismatico della guida politica e morale di un movimento dai contorni millenaristici.

Eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente, due mesi dopo Gullo lascia il ministero dell'Agricoltura per assumere la carica di ministro della Giustizia, subentrando a Palmiro Togliatti. Anche in questa veste, pur senza interferire con l'attività giudiziaria, continua ad occuparsi dei contadini e dei braccianti calabresi incarcerati e processati in seguito alle proteste di quegli anni. Intensa è la sua partecipazione ai lavori della Costituente, dove prende posizione, tra l'altro, contro il regionalismo, avendo egli individuato nei poteri locali il maggior pericolo per il Mezzogiorno, poiché rischierebbe di restituire alle "classi possidenti meridionali" "quei poteri che, essi soli, mozzavano il respiro delle popolazioni" e determinavano "l'arresto del vero sviluppo del Mezzogiorno".

Ma il centralismo di Gullo, che coniuga singolarmente le tradizioni della Destra storica meridionale con lo stalinismo comunista, deve misurarsi con la concreta egemonia politica conquistata dalla Democrazia Cristiana, che risulta particolarmente vistosa a Cosenza e provincia. Nel capoluogo, la DC conquista la maggioranza assoluta, facendosi espressione della spinta espansiva che ha triplicato la popolazione cittadina negli ultimi 50 anni, rigonfiando il ceto medio e il terziario. In provincia, la stessa DC risulta egemone nel mondo variegato della piccola proprietà contadina grazie al successo della "Confederazione dei coltivatori diretti". In questo scenario emerge la leadership di Gennaro Cassiani, nativo di Spezzano Albanese ma avvocato a Cosenza. Più giovane di Gullo, Gennaro Cassiani, formatosi negli anni Trenta nelle aule giudiziarie cosentine, dov'era ancora vivissimo il culto di Luigi Fera, è il candidato più votato alle elezioni della Costituente: 53.000 voti, contro i 36.000 del "ministro dei contadini" Fausto Gullo.

È questa la piattaforma su cui si erge la carriera di Cassiani, che diventa prima sottosegretario ai Lavori Pubblici (1944-46), al Lavoro (46-47), alla Giustizia (48-50) e al Tesoro (51-54), poi ministro delle Poste (54-55) e della Marina mercantile (55-58).

Le elezioni politiche del 1958, quando riceve 118.000 voti di preferenza, sono il punto più alto della sua carriera politica. Assai rapido è però il suo

declino: nelle successive elezioni del 1963, pur essendo ancora capolista (ma non più ministro), è superato nelle preferenze da Antoniozzi, Foderaro e Misasi.

Il trentenne **Riccardo Misasi (1932-2000)**, che aveva studiato all'Università Cattolica di Milano con Ciriaco De Mita e Gerardo Bianco, ed era stato eletto deputato per la prima volta a ventisei anni, è l'“uomo nuovo” della Democrazia Cristiana. Egli si mostra capace di misurarsi con le complessità e le difficoltà di una situazione economica e sociale che è in rapida trasformazione, giacché, tra il '51 e il '71, mentre cambia volto l'Italia, si sgretola irreversibilmente anche quella Calabria rurale su cui si fondava ancora in gran parte il profilo politico della regione. La ripresa dell'emigrazione di massa, col suo vertiginoso andirivieni tra le città del nord Italia e d'Europa e i luoghi d'origine, provoca mutamenti tumultuosi. In quei vent'anni, si dimezzano in Calabria gli addetti all'agricoltura (dal 63 al 32%), crolla la popolazione nelle zone montuose, e quasi la metà della popolazione vive in centri superiori ai diecimila abitanti. Mentre l'inizio della scolarizzazione di massa fa crollare finalmente gli ancora alti tassi di analfabetismo.

Sono gli anni in cui Cosenza cresce straordinariamente, superando la soglia dei centomila abitanti e acquisendo quei connotati urbani che impongono anche un mutamento del profilo culturale della sua rappresentanza politica. L'esercizio della politica non è più riservato a notabili e avvocati, e diviene mestiere e strumento di promozione sociale (quando non degenera in strumento di arricchimento più o meno illegale). Su questo terreno si erge la figura del giovane Riccardo Misasi, che si propone di superare il tradizionale clientelismo notabile, proprio delle comunità rurali, per misurarsi invece con una società locale in cui i ceti medi e i consumi stanno crescendo rapidamente, dando luogo a nuove forme di mediazione col potere, ad un clientelismo “moderno” e di massa, diffuso orizzontalmente. E riesce a farlo proiettandosi rapidamente sulla scena politica nazionale: dal '63 al '68 è il più giovane sottosegretario d'Italia (alla Giustizia, nei governi di centrosinistra guidati da Aldo Moro), nel '69 è ministro per il Commercio con l'estero, dal '70 al '72 è ministro della Pubblica Istruzione. Proseguirà la sua carriera politica nei decenni successivi, insediandosi al vertice della DC e del governo, negli anni ottanta, quando Ciriaco De Mita, di cui è stretto collaboratore, è segretario del partito e poi presidente del consiglio. Tra l'89 e il '90 è ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e tra il '91 e il '92 è ancora una volta ministro della Pubblica Istruzione, con Andreotti presidente del consiglio.

Ma nello stesso arco di tempo, tra gli anni sessanta e gli anni novanta, l'uomo politico cosentino più influente, presente con forza sia sul piano locale che sul piano nazionale, è senz'altro **Giacomo Mancini (1916-2002)**, un socialista dai connotati del tutto originali, che come nessun altro ha connesso le sue personali fortune (ma anche le sfortune) politiche nazionali alle radici cosentine e ai destini della Calabria.

Figlio di Pietro, pioniere del socialismo calabrese, Giacomo Mancini dà inizio a Cosenza, subito dopo la Liberazione, ad una biografia politica lunga più di mezzo secolo. Diventa subito consigliere comunale e segretario provinciale del Partito Socialista. Nel 1948 viene eletto deputato, inaugurando un'intensa attività parlamentare che durerà senza interruzioni fino al 1992. Nel '53 viene eletto segretario regionale del PSI e dà vita ad una martellante campagna contro i centri di potere della DC a Cosenza e in

Calabria, praticando uno stile politico pragmatico, non ideologizzato, ma calibrato di volta in volta su obiettivi concreti, perseguiti con caparbia. Sarà questa una costante della sua carriera politica, che perviene rapidamente ad una dimensione nazionale, poiché egli diventa ben presto uno stretto collaboratore di Rodolfo Morandi, dirigente nazionale del PSI fino al '55, e successivamente Pietro Nenni gli affida l'organizzazione del partito.

Le novità del suo stile, sicuramente dissonanti rispetto alla tradizione politica del notabilato locale, segnalano una cesura anche culturale, comportamentale e linguistica, che sarà interamente visibile negli anni sessanta con la sua partecipazione ai governi di centrosinistra. Nel 1963 diventa ministro della Sanità nel primo governo Moro, segnalandosi per un impressionante efficientismo che culmina nello storico provvedimento della vaccinazione obbligatoria antipolio. Poi è ministro dei Lavori Pubblici, dal 1964 al 1968 con Moro presidente del consiglio e nel 1969 col dicastero Rumor. In questa veste, conferma il suo irrituale decisionismo intervenendo nel 1966 contro la speculazione edilizia, in occasione della tragica frana che colpì Agrigento. Ma con altrettanto impegno apre verso la Calabria un vasto flusso di investimenti pubblici, che ammontano a centinaia di miliardi di lire, destinati prevalentemente a infrastrutture stradali, tra le quali spicca l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Con questi provvedimenti ottiene il consenso e l'entusiasmo di vasti strati di piccola e media borghesia urbana, che elaborano intorno alla sua persona il mito miracolistico dei "lavori pubblici". Lo stesso Mancini cerca di governare questa sua popolarità, rapportandola ai progetti di programmazione economica dei governi di centrosinistra. Inaugurando un tratto dell'autostrada, afferma solennemente che "anche la nostra Calabria – dove ancora sono presenti i vecchi mali del campanilismo, del municipalismo, dell'individualismo esasperato, della prevalenza dei fattori locali – entra nella fase della programmazione". E nel 1968, al congresso nazionale del PSI, individua il terreno della lotta politica nella "transizione da un sistema di rapporti privatistici di potere ad un sistema di responsabilità pubbliche caratterizzate da una dimensione sociale del potere economico e politico".

Ma il decisionismo del "ministro più efficiente del centrosinistra", deve fare i conti a livello locale con la diffusione orizzontale delle pratiche clientelari, che gli stessi lavori pubblici galvanizzano e moltiplicano. Nello stesso faticoso '68 si svolgono le elezioni politiche e Mancini, al termine di una campagna elettorale che anticipa la politica-spettacolo di fine secolo, con l'intervento anche di attori popolari come Nino Manfredi e Sandra Milo, è il candidato più votato della regione con 110.000 voti di preferenza, mentre il PSI diventa a Cosenza il secondo partito, dopo la DC, col 23% dei voti.

Sull'onda di questo successo, Mancini diventa, nell'aprile del 1970, il nuovo segretario nazionale del Partito Socialista. È dunque al vertice del suo successo politico nazionale, ma non allenta il suo rapporto con Cosenza e la Calabria, per la quale sogna una modernizzazione che dovrebbe passare attraverso nuovi insediamenti industriali. Verso la regione attrezza anche iniziative culturali: già nel '67 aveva iniziato a pubblicare il settimanale "Calabria oggi", cui collaborano firme letterarie del calibro di Dacia Maraini, Enzo Siciliano e Giuseppe Berto, e studiosi come Rosario e Lucio Villari; nel '72 fa nascere il quotidiano "Il Giornale di Calabria", diretto da

Piero Ardeni e finanziato dall'industriale Nino Rovelli, che diventa un forte elemento di rottura nel panorama giornalistico regionale; negli stessi anni rileva la casa editrice Lerici e promuove l'apertura di un centro studi e di una libreria Feltrinelli nel centro storico di Cosenza. Nel 1972, infine, inizia a funzionare ad Arcavacata l'Università della Calabria, un ateneo a carattere tecnologico e residenziale, che vuol essere innovativo per l'intero paese, la cui ideazione e realizzazione deve non poco a Mancini e al Partito Socialista.

Nel frattempo, però, il leader socialista era dovuto passare attraverso le forche caudine della rivolta di Reggio Calabria, scatenata dalla perdita del ruolo di capoluogo regionale, durante la quale la folla impiccava per strada le effigi di Mancini e Misasi, considerati i principali "nemici" della città dello Stretto. Nello stesso periodo il settimanale fascista "Candido" scatena una campagna scandalistica contro Mancini, che, di conseguenza, al congresso socialista del 1972 sarà scalzato alla segreteria del Partito Socialista da Francesco De Martino.

Malgrado che nel '74 diventi ancora una volta ministro (per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), inizia a questo punto una parabola discendente, alla quale però il vecchio leone socialista non si rassegnerà mai.

Emarginato da Craxi nel PSI, coltiva, a partire dagli anni ottanta, il progetto di ripartire dalla sua città, senza rassegnarsi al suo "pensionamento" politico. Dopo un breve esperienza di soli tre mesi nel 1985, viene eletto sindaco di Cosenza nel 1993. Da questo momento ha inizio l'ultima fase della sua vita politica: dieci lunghi anni durante i quali Cosenza ha assunto una centralità e ha manifestato un fervore che forse mai si erano riscontrati nella storia del Novecento. Un decennio straordinario, dunque, che ha rivitalizzato la città dal punto di vista sociale, culturale e urbanistico, dopo il quale, però, non rimangono eredi.

Mancini ha confermato così, con la sua assenza, che quel che manca ancora oggi alla città, alla Calabria e al suo ceto politico è una normalità virtuosa e civile, capace di fare a meno della forza, in qualche modo esogena, di personalità eccezionali.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Addante, Luca. *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001

Cappelli, Vittorio. *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino, 1985

Cappelli, Vittorio. *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992 (seconda edizione: Marco, Lungro, 1998)

Cappelli, Vittorio. *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in *Storia della Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, vol. 5, Laterza, Roma-Bari, 2001

Cingari, Gaetano. *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982

Cosenza, Matteo. *Giacomo Mancini. Un socialista inquieto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

Cozzetto, Fausto. *La città contemporanea*, in *Cosenza. Storia, cultura, economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991

Fanelli Marcucci, Gabriella. *Gennaro Cassiani, 1903-1978, penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

Landolfi, Antonio. *Giacomo Mancini: biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

Lattari Giugni, Jole. *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Morara, Roma, 1967

Masi, Giuseppe (a cura di). *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1998

Messina, Sebastiano. *Le strategie a Roma, il potere in Calabria* (Riccardo Misasi), in *La Repubblica*, 22 settembre 2000

Rossi Doria, Anna. *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-49*, Bulzoni, Roma, 1983

Stancati, Enzo. *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988